

ALESSANDRA ZANGRANDI

Prove di romanzo nelle lettere di Ippolito Nievo: la relazione con Matilde Ferrari

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ZANGRANDI

Prove di romanzo nelle lettere di Ippolito Nievo: la relazione con Matilde Ferrari

Nella scrittura epistolare l'io del mittente e il tu del destinatario sono funzioni narrative in tutto analoghe a quelle di romanzi e racconti. Nell'epistolario di Ippolito Nievo questo assunto è evidente soprattutto nella corrispondenza indirizzata a Matilde Ferrari, suo primo amore: attraverso tutte le lettere indirizzate alla ragazza e all'amico Attilio Magri l'esperienza dell'innamoramento viene rielaborata in forme romanzesche mentre ancora si sviluppa e prima che Nievo possa conoscerne l'esito finale. Nievo proverà a raccontare il primo amore anche dopo la fine della relazione: nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico* (romanzo lasciato inedito dall'autore) sceglie le forme dell'umorismo sterniano, e il protagonista coniuga questioni patriottiche e questioni sentimentali ribaltando il punto di vista fortemente moralistico, con tensioni verso lo stile sublime, sempre presente nelle lettere a Matilde; in alcune lettere inviate a Magri dopo la fine della relazione Nievo racconta nuovamente come amicizia per Attilio e amore per Matilde si siano sviluppati assieme, e per costruzione testuale due di queste lettere (20 dicembre 1851, 30 giugno 1852) rimandano a generi diversi dalla scrittura epistolare. Questo contributo vuole rendere conto delle modalità attraverso cui Nievo ricostruisce e racconta la storia della relazione con Matilde Ferrari, con particolare riguardo alle due lettere del 1851-52 e al romanzo non pubblicato dall'autore.

Le 72 lettere scritte per Matilde Ferrari tra il 26 febbraio e il 21 ottobre 1850 sono l'unica sezione dell'epistolario di Ippolito Nievo che sia stata concepita con intenti non solo comunicativi (come normalmente accade nella conversazione epistolare) ma anche letterari: fin dall'inizio della relazione con Matilde Ippolito dà mostra di cercare forme narrativamente compiute per raccontare il suo primo amore e spesso ci troviamo di fronte a testi che abbandonano i tratti mediamente converevoli propri del genere epistolare (e ampiamente testimoniati anche nelle lettere di Nievo), deviando verso, per es., l'epistola odeporica o morale. Negli anni 1850-52 Nievo tenta di raccontare la storia del proprio amore in almeno tre momenti e modi:

- 1) nelle lettere scritte alla stessa Matilde nel febbraio-ottobre 1850 e in alcune lettere di questo periodo indirizzate all'amico Attilio Magri, a sua volta innamorato di Orsola, sorella di Matilde: in queste lettere il tema dell'amore si coniuga spesso al tema dell'amicizia, consolidata anche dalla relazione con le due sorelle;
- 2) in alcune delle lettere per Attilio Magri scritte dopo la conclusione di entrambe le relazioni (in particolare le lettere del 20 dicembre 1851 e del 30 giugno 1852, di cui parleremo in questo intervento);
- 3) nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, romanzo autobiografico ma allegoricamente travestito, che Nievo compone tra il 1850 e il 1852 e poi decide di non dare alle stampe.¹

Se si confrontano i testi ascrivibili a ciascuno dei tre momenti si verifica facilmente che cambia la storia che viene raccontata, cambia la proiezione di sé che Nievo mette in scena, cambia la voce che narra gli eventi, e basterà un solo esempio per rendersene conto: in una delle ultime lettere a Matilde (2 ottobre 1850, da Padova) Ippolito le si rivolge in questi termini:

Ah, Matilde, Matilde, sian benedetti quelli ultimi giorni che scorsi vicino a te! che la mano del tempo li cancelli pure dal novero dei secoli, ma ch'ella non osi mai frangerne nella mia

¹ Il primo cenno all'*Antiafrodisiaco* si trova in una lettera ad Attilio Magri del 27 agosto 1850, quando la relazione con Matilde era ancora in atto: «Indovina? ho cominciato a scrivere una storiella del mio amore passato presente e futuro in cui giuro a tutti, che sono un maledettissimo profeta» (L 157). Il romanzo rifiutato da Nievo viene pubblicato nella seconda metà del secolo scorso, una prima volta a cura di Bascetta e Gentili (Firenze, Le Monnier, 1956) e una seconda volta da Romagnoli (Napoli, Guida, 1983); è ora disponibile un'edizione più recente (I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di A. Balduino, Venezia, Marsilio, 2011), da cui si citerà (con la sigla AAP) Nella *Nota* premessa da Nievo al romanzo si legge: «Questa storiella fu condotta a termine nell'Aprile 1851 sotto l'impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili» (AAP 31), ma, avvisa Balduino, «da presente *Nota* è stata aggiunta sulla prima pagina della bella copia autografa, con relative correzioni, attuata nel novembre 1852» (*ibid.*).

mente la beata reminiscenza! – Ahi quante fibre del cuore vibravano mentre un solo mio bacio sfiorava il tuo viso! – Quant'era eloquente quell'abbandono soave in cui tutta si versava l'esistenza di due spiriti! – quant'era eloquente il nostro stesso silenzio! (L 204).²

Pochi mesi dopo (11 marzo 1851, da Mantova) Ippolito scrive ad Attilio:

oggi sono dolce e paziente come un asino, ma bisogna pure che impregni le mie espressioni di zucchero e di mele se devono solleticare soavemente il tuo palato avvezzo da due settimane alle voluttà ineffabili del Juzube e delle Caramelle – E poi è egli possibile che mi faccia altrimenti, dopo tante lezioni di mellifluidità ch'io m'ebbi nello spiritosissimo carteggio dell'*incomparabile Morosina*?³ – Lo sai anche tu! – Non v'è speciale che abbia o manna o cassia tanto dolce come una di quelle sue lettere. E a furia di leggerle, e di dormirci sopra mi sono imbevuto tanto di Sali zuccherini che, meno la bianchezza, io posso ormai paragonarmi ad un bel pane di zucchero raffinato.

salvo poi passare a parlare di un'altra donna, con cui Ippolito ha iniziato una relazione di tutt'altra natura rispetto a quella con Matilde:

Non so se la mia bella abbia disposto di questa giornata a favore di me, o di qualche altro – Pure essendo io il più scuro dei suoi amanti, spero a buon diritto che il tempo nuvoloso farà propendere il suo cuore dalla mia parte – Povera Signorina! – come le uso pochi riguardi! – eppure ne merita quanto la Madonna Santissima, perchè credo ch'ella pure sia stata, Vergine e Madre – Io però, come crederai facilmente non faccio per nulla la parte di S. Giuseppe, e mi sforzo quanto so meglio per sostener quella dello Spirito Santo (L 215-6).

Nel giro di pochi mesi l'orizzonte (esistenziale e narrativo) di Nievo risulta radicalmente modificato: da innamorato platonico Ippolito è diventato (e tale si rappresenta) libertino, o per lo meno giovanotto che vive le proprie esperienze sessuali di cui poi si vanta con gli amici.⁴

Prima di passare a parlare delle lettere del 20 dicembre 1851 e del 30 giugno 1852, è bene spendere alcune parole sull'*Antiafrodisiaco*, perché entrambe le lettere ne sono, in qualche misura, figlie, e forse la prima guida la mano di Nievo nella stesura definitiva di quella che l'autore definisce «storiella del mio amore passato presente e futuro» (L 157).

² Tutte le citazioni dall'epistolario si intendono tratte dal volume I. NIEVO, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1981 (indicato con l'abbreviazione L).

³ Morosina è il nome che Nievo attribuisce a Matilde nell'*Antiafrodisiaco*, conservando l'iniziale: «Nievo ha cura di mantenere, per i nomi inventati, la stessa iniziale del nome reale: Incognito per Ippolito, Augusto (o Anonimo) per Attilio, Morosina per Matilde, Ottavia per Orsola» (AAP 31). Anche la protagonista del primo romanzo pubblicato da Ippolito Nievo (*Angelo di Bontà. Storia del secolo passato*, testo critico secondo l'edizione del 1856, a cura di A. Zangrandi, Venezia, Marsilio, 2008) si chiamerà Morosina, ma presenterà tratti caratteriali e profilo attanziale molto diversi dalla Morosina dell'*Antiafrodisiaco*: finita la relazione, Nievo prova in vari momenti e vari modi a delineare un ritratto della giovane un tempo amata, e la Morosina di *Angelo di Bontà* rappresenta in qualche misura la palinodia degli acri ritratti proposti nell'*Antiafrodisiaco* e nelle prime lettere dopo la separazione.

⁴ Qualcosa di simile si trova anche nella lettera ad un altro amico, Andrea Cassa, del 22 aprile 1851, ove, dopo aver preso le distanze da Matilde («da mia Matilde, ripeto, non è più mi nemmeno per sogno, e [...] da due mesi, ora consecutivamente, ora contemporaneamente è divenuta la Matilde di dieci o dodici altri», L 217), parla della relazione con un'altra ragazza, probabilmente la stessa di cui ha scritto ad Attilio: «Ho battuto la testa in una certa Signorina che si chiama Angela e che ad onta del suo nome virginale è la meno angelica di tutte le Signorine possibili – Dopo il terzo giorno [...] sendo seduto al suo fianco ella mi ha costretto ad infrangere il più santo, il più grande dei principii morali – *poichè ho fatto ad essa quello che per tutto l'oro del mondo non vorrei che si facesse a me* – N'è vero, Andrea, che la è veramente un'infamia! Ella però non ne parve persuasa e... io continuo ancora a galoppare a gran passi sulla via del male – Bisogna però confessare per ispirito d'imparzialità che la è una via piuttosto piacevole» (L 217, cors. orig.).

L'*Antiafrodisiaco* è un racconto in 23 capitoli tenuto da un narratore interno che coincide con il protagonista, chiamato Incognito: Incognito vuole consolare l'amico Stracotto in pena per un tradimento dell'amata Teofila e gli racconta la parabola del proprio amore per la giovane Morosina, dall'innamoramento vissuto segretamente per quasi un anno, alla dichiarazione mediante lettera, all'inizio della relazione (assolutamente platonica e tenuta maldestramente segreta, che, nelle intenzioni di entrambi, doveva evolversi in fidanzamento e poi in matrimonio), al primo bacio, alla conclusione del rapporto per un presunto tradimento (anch'esso interamente platonico) della ragazza. Scopo del racconto di Incognito, anticipato già nel titolo, è quello di mostrare la vacuità dell'amor platonico, e di conseguenza l'inutilità della sofferenza che Stracotto sta provando per i tradimenti di Teofila, e come argomento a sostegno degli insegnamenti tratti dalla propria personale vicenda amorosa Incognito porta la vicenda parallela di Anonimo e Ottavia (= Attilio e Orsola), finita in modi e per motivi in tutto analoghi a quelli che pongono fine alla relazione tra Incognito e Morosina.

Come si evince anche dalle lettere del 1850, per la messa in scena dell'amore per Matilde Ferrari è necessario il tema dell'amicizia con Attilio, come è necessario anche il tema politico-risorgimentale: nel 1849 il diciottenne Ippolito si trasferisce in Toscana per provare a prender parte ai moti di Firenze e Livorno (dopo aver mancato quelli lombardi) e i capitoli 8-10 dell'*Antiafrodisiaco* raccontano dell'odissea toscana del giovane Incognito (*Nella rivoluzione e Dopo la rivoluzione* sono per l'appunto i titoli dei capitoli 8 e 9).⁵ Osserva Balduino che l'*Antiafrodisiaco* rappresenta «una immersione nel “privato” che nella vita di Ippolito mai più si sarebbe ripetuta» (AAP 20), ma questo privato viene rappresentato in forme allegoriche (a partire dai nomi attribuiti ai protagonisti), forse per eliminare la portata solo autobiografica dei fatti raccontati e collocarli su un orizzonte che voleva essere più vasto.

I limiti dell'*Antiafrodisiaco* sono facilmente individuabili: l'interpretazione di alcuni passaggi resta oscura, perché l'autore non riesce a dosare adeguatamente autobiografia ed allegoria, e anche l'attribuzione ad un genere letterario definito fa sorgere qualche problema. Nelle intenzioni di Nievo l'*Antiafrodisiaco* doveva essere un romanzo di tipo sterniano o foscoliano (il Foscolo di *Didimo Chierico* e non dell'*Ortis*, adombrato caso mai nelle lettere per Matilde), ma la lettura suggerisce caso mai l'accostamento a un testo teatrale, in cui Incognito racconta distesamente e Stracotto a tratti interviene per porre quesiti e interrompere il flusso continuo del discorso del narratore-personaggio;⁶ nell'ultimo, brevissimo capitolo, tuttavia, la voce che nel racconto dice *io* viene ridestata dal cameriere, e quindi tutto ciò che nei 22 capitoli precedenti era stato presentato come

⁵ De Michelis, in effetti, dietro il tema sentimentale del libello vede celato il tema politico: «Riflettere sull'esperienza direttamente vissuta e sugli avvenimenti che per un anno e mezzo hanno sconvolto gran parte d'Europa è impossibile nel contesto di una restaurazione poliziesca che ha disseminato ovunque spie e informatori [...] la scelta, dunque, di un racconto parodistico, sempre “sopra le righe”, persino un po' sboccato, di una serie di avventure amorose, gli appare un travestimento sufficientemente sviante, e la contrapposizione tra amor platonico e amor profano capace, invece, di rispecchiare quell'altra, che assai di più gli sta a cuore, tra spregiudicata avventatezza rivoluzionaria e responsabile pragmatismo patriottico» (C. DE MICHELIS, *Nievo e il 48*, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Pisa-Roma, Nistri-Lischi, 2013, 118).

⁶ Il capitolo 21 si intitola *Atto ultimo – Scena ultima* e va probabilmente accorpato al successivo 22 (si veda quanto dice a questo proposito Balduino nelle note di commento, AAP 156-7): il capitolo 21 presenta l'elenco dei personaggi, dei rispettivi tratti somatici, dell'abbigliamento come normalmente avviene nelle didascalie dei testi teatrali, mentre nel capitolo 22 i passaggi di parola sono segnalati del nome del personaggio che di volta in volta prende la parola.

narrazione autobiografica di fatti realmente accaduti risulta ora un lungo sogno dell'autore-protagonista:

Mi sentii a dire: Comanda il caffè?

Apro gli occhi, sono in letto. Ah, guardo. È il cameriere.

– Che giorno è oggi?

– È l'11 febbraio 1851.

Miracolo di Dio! mi era addormentato il 10 novembre 1847 ed aveva dormito, tre anni, due mesi, e un giorno (AAP 164).

Veniamo ora alle due lettere del 20 dicembre 1851 e del 30 giugno 1852, che, nella loro diversità complessiva, presentano alcuni tratti comuni che le avvicinano tra loro e all'*Antiafrodisiaco*. Entrambe, nonostante presentino tutte le marche formali tipicamente epistolari (l'apostrofe iniziale, i riferimenti a lettere di Attilio, i saluti), a lettura avvenuta risultano testi di tutt'altro genere. La prima lettera inizia con una digressione di carattere metaletterario sulla difficoltà di trovare ispirazione per scrivere («Animo, animo maledetta penna d'acciajo! hai tu esaurita la tua vena?», L 221), segue un riferimento ad Omero e Ariosto, che talora hanno riempito le proprie pagine di digressioni altrettanto pretestuose, e a questo punto si trovano le uniche sequenze che rimandano decisamente al genere epistolare, cioè la richiesta di informazioni su salute e umore dell'interlocutore e il riferimento a notizie che Ippolito deve aver ricevuto da lettere di Attilio (o di altri corrispondenti), nonché l'indicazione del luogo da cui Nieve sta scrivendo.⁷ A questo punto avviene un imprevisto passaggio da genere epistolare a genere romanzesco:

I due Gonzi

Romanzo storico e molto sentimentissimo, pubblicato in due opuscoli separati (degni almeno del rogo) dai due onorevoli protagonisti.

Capitolo Ultimo (da aggiungersi)

si legge infatti dopo la già indicata serie di digressioni metaepistolari, e fino al termine della lettera Nieve a sua volta diventa il protagonista dei *Due Gonzi*, e parla di sé in terza persona, prima definendosi genericamente *giovinotto* e descrivendosi mentre sta allontanandosi da Mantova alla volta di Castelletto:

Questo giovinotto aveva due mani; l'una impoltronita nella tasca dei calzoni, l'altra occupata a pizzicarsi il naso, che protestava altamente contro gli elogi surriferiti di quella brezza che soffiava dai monti: aveva due stivali che procurava possibilmente di salvare dal fango nericcio che guerniva a dovizia il marciapiedi: aveva un tabarro che lo imbacuccava perfettamente, e una sciarpa attortigliata al collo; aveva soprattutto un buonissimo umore perchè lo si vedeva ogni poco sorridere fra sè e sè; come soglion fare coloro che compongono gli incantevoli tratti di spirito, che la sera sfoggieranno sulla seggiola della conversazione, o sul *vis-a-vis* dell'amica (L 223),

⁷ La lettera non contiene le indicazioni di luogo e data di stesura (Castelletto, 20 dicembre 1851), che possono essere facilmente e con ottimo grado di probabilità dedotte dal testo: «cosa risponderesti s'io ti dicessi che ti scrivo dal Castelletto; che io ti scrivo qui *fra le ex-quinte* della nostra Tragedia amorosa? [...] Sì, Attilio, sono precisamente sotto il meridiano del Castelletto» (L 222, cors. orig.); «verso le quattro ore pomeridiane, del giorno 19 Dicembre 1851» (L 223: la lettera risulta scritta nella notte tra il 19 e il 20 dicembre).

poi attribuendosi il nome di «Signor Ippolito» che manterrà nell'ultima parte del testo. L'ultimo capitolo del romanzo rimanda decisamente all'*Antiafrodisiaco*,⁸ a partire dal titolo *I due Gonzi*, che non si giustificerebbe senza avere presente la storiella poi rifiutata dall'autore, ma ancora in corso di stesura o per lo meno di rielaborazione nell'inverno del 1851.

Di cosa parla il romanzo? Nella prima parte di una passeggiata nella campagna mantovana durante la quale il giovinotto medita su come rispondere ad una lettera spedita da un amico («Attilio»): in alcuni passaggi vengono riferiti, tra virgolette, i pensieri del giovinotto, e si deve quindi pensare che autore e personaggio in questa sequenza tornino a coincidere (perché è indubbio che il giovinotto Ippolito sia lo stesso Ippolito Nievo che sta raccontando eventi realmente vissuti). Il problema del giovinotto è trovare il tono giusto per rispondere ad Attilio: prova con una dimostrazione geometrica con tanto di triangolo con i vertici *a*, *b*, *c* ma si interrompe; riprova con un paio di apostrofi facete (««Carissimo Signor Triangolo!» Imbecille! se n'avrebbe a male! piuttosto «Carissimo Archimede! Nell'ultima tua lettera...»)⁹ per poi convincersi che nemmeno quello è il tono giusto. A questo punto segue una breve digressione che, a parer mio, rimanda (almeno implicitamente) alle difficoltà compositive del primo romanzo rimasto inedito, che sono anche le difficoltà nel trovare il tono più giusto per tenere assieme amore, amicizia, valori etici, sentimenti patriottici:

No, no, no! nemmeno questo è il tono che mi conviene: basta; ci penserò questa sera al Castelletto – Pare impossibile che quando si vogliono scrivere delle belle cose si scrivano delle sciocchezze e *viceversa*... e pur la è così; e quel che è peggio la è così anche in amore... Si giura d'amar eternamente e si ama due settimane – si crede di amar per una sera e si resta invischiati pel tempo e per l'eternità nella rete matrimoniale – Maledetta natura umana! – piena di assurdi, e di contraddizioni (L 225, cors. orig.).

Seguono quindi l'incontro con il signor Gioacchino (il padre di Attilio) che lo invita sul proprio calesse, l'arrivo a Castelletto, la cena con amici e i relativi discorsi goliardici (che probabilmente, in fase di revisione del testo, hanno ispirato i discorsi goliardici del capitolo 22 dell'*Antiafrodisiaco* – ma su questo aspetto non insisto in questa sede). Congedatosi dall'allegria brigata, il Signor Ippolito si ritira nella propria stanza e nonostante la stanchezza inizia a scrivere la lettera ad Attilio:

Si palpò in saccoccia, ne trasse un rotoletto di carta, un calamaio portatile, una penna d'acciajo sulla rispettiva cannetta, e distribuì il tutto sullo scrittojo – Dopo di questi preparativi vi sedette davanti, e dopo aver pensato un minuto secondo scrisse da disperato per più di due ore. Cosa scriveva? una lettera ad Attilio – lettera che per magia potrei far comparire dinanzi al lettore poichè essa comincia colle parole «Animo, animo, maledetta penna d'acciajo» e dopo sedici pagine finisce finalmente colle altre – *Amami, rispondimi presto, anzi subito*.

Il tuo Ippolito

Fine del Capitolo Ultimo (L 227, cors. orig.).

In questa chiusura spiccano due aspetti, la circolarità del testo e la sovrapposizione dei generi testuali: le parole del congedo («*Amami, rispondimi presto, anzi subito. Il tuo*

⁸ Il collegamento con il romanziere rifiutato da Nievo, proprio a partire dal ritratto del Signor Ippolito, è stato proposto già da M. GORRA, *Il diavolo nella biblioteca di Nievo, ossia Le Sage e De Vigny*, «Belfagor», XL (1985), 3, 578.

⁹ Nel 1851 Attilio Magri stava frequentando i corsi di matematica all'Ateneo di Pavia, da cui il tentativo di infarcire la risposta con riferimenti geometrici.

Ippolito) sono simili o identiche a quelle che si trovano in decine di altre lettere, ad Attilio o ad altri corrispondenti, tuttavia la chiusura vera del testo si ha quando Nievo scrive «*Fine del Capitolo Ultimo*». Anche la lettera, che pure è più ampia e “inizia prima”, in questo congedo così formulato è parte del romanzo *I due Gonzi*, e l'Ippolito che la firma è il Signor Ippolito del romanzo, e non Nievo che scrive all'amico Attilio. Non è possibile stabilire se la struttura circolare della lettera sia stata pensata fin dall'inizio della stesura, o se sia venuta in mente a Nievo in corso d'opera, ma l'aspetto più rilevante sta nel ribaltamento che essa comporta in chi recepisce il testo. In apertura di lettera Attilio (il lettore) è indotto a credere che Ippolito abbia delle difficoltà a trovare argomenti e di conseguenza mostri come si può riempire una facciata anche senza aver nulla di nuovo da dire; a fine lettera Attilio (il lettore) apprende invece che la lettera è stata scritta tutta d'un fiato in circa due ore («dopo aver pensato un minuto secondo scrisse da disperato per più di due ore») e che il panico da foglio bianco era solo una posa, visto che la passeggiata solitaria, il viaggio in calesse con il signor Gioacchino e soprattutto la serata con gli amici al Castelletto avevano offerto a Nievo tutti gli spunti necessari per rispondere ad Attilio.

Anche la lettera del 30 giugno 1852 si apre e si chiude con passaggi metaletterari, anche se in questo caso manca la costruzione circolare: «Voglio scriverti una lettera – una lettera alla mia maniera, quale tu non sai scriverla con tutte le tue spanpanate d'amicizia a prova di bomba» (L 229); «precisamente fra un titolo del *Digesto* e un paragrafo di Diritto Canonico io ebbi abbastanza coraggio civile per empire quattro massicce facciate! – Amami sempre. – Addio. Il tuo Ippolito» (L 235). Nievo torna nuovamente sui temi di amicizia, amore, ideali e valori comuni, etc., e la soluzione narrativa scelta è ancora diversa, perché a passi autobiografici si avvicinano digressioni saggistiche e moralistiche. In questa lettera il riferimento all'*Antiafrodisiaco* è relativo non tanto al tono umoristico, come nella precedente, quanto alla trama sottesa al testo: facendo appello all'evidenza storica degli eventi che sta per narrare («Mille scuse se per dilucidare questo punto importantissimo di diritto ricorro a una mia buona amica, la Storia», L 229), Ippolito ripercorre l'evolversi dell'amicizia con Attilio, facendo velati cenni ai trascorsi patriottici di adolescenti (la corrispondenza era sottoposta a censura, meglio non rischiare) e concentrandosi più decisamente sul duplice amore per le sorelle Ferrari, che costituisce il tema principale dell'epistola. In questo testo le due sorelle riconquistano il proprio nome (non travestito in Morosina e Ottavia come nell'*Antiafrodisiaco* e nella già citata lettera dell'11 marzo 1851), e di Matilde viene proposto un ritratto (tutto convenzionale) che apre l'epistola al genere romanzesco, come l'autoritratto del signor Ippolito nella lettera del 20 dicembre 1851:

Potrei scrivere sillaba per sillaba il dialogo con cui preludiammo alla prima visita ch'io feci a S. Giovanni la mattina del ventotto Dicembre 1848. Se fossi franco disegnatore vorrei tracciarti la positura della Matilde che prima e sola trovammo nella cameretta a sinistra appena dentro dalla porta. Lavorava in un pajo di calze; le punte delle sue rosee dita escivano da un pajo di guanti tagliati apposta all'ultima falange per maneggiare i ferri più speditamente; la vestivano un abito di mussola color canna, e un fazzolettino nero che le riparava il collo salendole fin sotto il mento. Levossi in piedi, e ne salutò con quel pudico movimento degli occhi, in cui si dimostra il grande merito di lei, la bontà d'un angelo (L 232).

Osserva Francesco Olivari:

Il ritratto di Matilde in un interno domestico da attacco di romanzo epistolare (ma anche con un qualcosa di più ancora domestico: “lavorava in un pajo di calze”) diventa per Nievo

un punto di arrivo, e in questo senso ideale, per le attese del suo io. Infatti non è tanto l'angelizzazione in sé della donna che più conta (questo, anzi, il tributo pagato al modello di una tradizione), quanto la domesticizzazione del suo significato: la "bontà" come impossibilità di costituire un pericolo, una minaccia per l'altro.¹⁰

Lo scorcio romanzesco della lettera del 30 giugno 1852 rappresenta quindi una sorta di ritorno all'ordine, rispetto ai modi sperimentali dell'*Antiafrodisiaco* ma anche dei *Due Gonzi* della lettera del 20 dicembre 1851: nelle righe in cui descrive Matilde il riferimento è al romanzo epistolare, ma anche al romanzo borghese, ove gli interni familiari occupano ampio spazio (senza dire che la sequenza «la bontà d'un angelo» sembra anticipare il titolo del romanzo che avrà per protagonista una Morosina ben diversa da quella rappresentata nell'*Antiafrodisiaco* e ricorda caso mai la Matilde delle lettere scritte per lei, ma anche di questa lettera scritta per Attilio).

Il sentimento provato per Matilde e Orsola viene rivestito di rimpianto e nostalgia che, nella parte finale, sfuma in sogno ad occhi aperti, come accade nell'ultimo capitolo dell'*Antiafrodisiaco*:

Alle volte mi fermo a mezzo il periodo, e deposta la penna mi gusto tra buffi d'un zigaro; e al tepore inebbrante di quel fumo che mi ondeggia sulle labbra, sulla fronte evoco dalle ceneri del passato le ridenti e melanconiche visioni che furono pura realtà un tempo [...] Ad un punto questa mia cara poltrona si converte in un buon letticcino – non è più un austero volume di filosofia che mi sta dinanzi, ma una di quelle pagine infocate della *Nuova Eloisa* in cui Rousseau infuse il sentire di dieci amanti [...] Suonano le sei: al primo tocco dell'Orologio mi vedresti uscire dagli incanti del passato per tornare nella freddezza del presente. Indosso il soprabito, mi calco il cappello sugli occhi, esco di casa. Guardami, guardami o Attilio! [...] Cammino, cammino che sembra trasognato... seguito diritto per S. Domenico!¹¹ – Se ti avessi al fianco son certo che mi scuoteresti il braccio gridando – *ma svegliati, sei pazzo? dove vai?* – ed io ti risponderei sorridendo con tutto il sanguefreddo: *Oh bella! dove vado? alle lezioni di Diritto Romano!* – Sì: Attilio! la è proprio così! Tutti i giorni, qualche volta più spesso ancora io percorro quella strada – una volta al termine di essa v'era la Matilde, ora vi è un titolo del Digesto, o un paragrafo di Diritto Canonico (L 234-5, cors. orig.).

Di fronte a lettere come quelle del 20 dicembre 1851 e del 30 giugno 1852 si coglie come l'affermazione "Ippolito Nievo è l'autore di circa 500 lettere oggi conservate" sia imprecisa e abbia bisogno di alcune precisazioni: Ippolito Nievo è senz'altro il firmatario di quelle lettere, e ne è l'autore nel senso che gli studiosi di narratologia attribuiscono al termine, in quanto assume su di sé la funzione narrativa, la funzione di regia, la funzione di comunicazione e la funzione testimoniale.¹² Nievo scrive ciascuna delle circa 500 lettere come un testo anche letterario, e ogni volta cerca la voce più adatta agli eventi che intende raccontare e all'intonazione (sentimentale, moralistica, umoristica...) che vuole dare al testo, che si riflette su tutti gli attanti rappresentati, come accade per es. alla figura di Matilde nei passi sopra trascritti (da una lettera alla stessa ragazza e da due lettere ad Attilio e Andrea, dopo la fine della relazione).

Attraverso il confronto tra le due lettere del 20 dicembre 1851 e del 30 giugno 1852 si è cercato di mostrare come, pur essendo la vicenda narrata la medesima, il narratore-protagonista presenti tratti molto diversi; si veda ora come nelle due lettere cambi anche il profilo del co-protagonista Attilio. Nella lettera del 20 dicembre 1851 Attilio è fatto oggetto dei lazzi degli amici, che lo dileggiano per le sue consuetudini con le donne:

¹⁰ F. OLIVARI, *Ippolito Nievo lettere e confessioni. Studio sulla complessità letteraria*, Torino, Genesi, 1993, 49-50.

¹¹ La famiglia Ferrari abitava per l'appunto in contrada San Domenico a Mantova.

¹² Si veda, a questo proposito, G. GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1986, 303-4.

si disse qualche cosa in disonore e molto in onore del Signor Attilio che si lasciava derubar da un cane, e andava a far visita ai Professori in abito di cerimonia. Vi fu chi disse: – Come anderà dalle belle? e vi fu chi rispose all'orecchio del poco casto vicino – Eh! ci anderà come in qualche altro sito, a camicia alzata – Guarentir però si dovrebbe che le signore non entravano per nulla in questi Episodii della conversazione (L 227).

Nella lettera del 30 giugno 1852 Attilio torna invece ad essere il giovane trepidante per il primo amore, pienamente congeniale con l'immagine di sé che Nievo proietta sulla pagina:

dall'altro lato della stanza s'erge a poco a poco un altro letto in cui dorme placido sonno il mio beato amico. Gli veggio ancora errare sulle labbra il bacio che tre ore prima nel giardino di S. Giovanni egli libava immacolato dalla bocca della sua cara. Zitto, Zitto! egli parla – e parla d'amore anche sonnambulo, e nel sonno egli gode sarei per dire la seconda edizione della sua felicità (L 234-5).

La lunga visione che occupa l'ultima parte dell'epistola attrae a sé anche Attilio. Dato il carattere onirico di questo passaggio, non mette conto verificare l'autenticità di questo ritratto dell'amico, che va caso mai ricercata sul piano della verità romanzesca: nella lunga, non organica e talora contraddittoria rielaborazione della duplice vicenda amorosa Nievo di volta in volta mette in scena attori diversi, funzionali alla diversa resa narrativa attraverso cui cerca di cogliere il *proprium* della varietà di sentimenti che nel 1850 l'aveva legato a Matilde Ferrari.